

A colloquio con Giorgio Ambrogioni

La politica deve tornare a fare sintesi nel rispetto dei valori

“È finito il tempo dell’attesa. Abbiamo peccato troppo di omissione. Dobbiamo passare dalla denuncia delle caste, alla demolizioni della casta”. Il Presidente di Federmanager Giorgio Ambrogioni non fa sconti. Evidenzia, senza ritrosie, le cause che sono esclusivamente politiche che ci hanno portato a vivere un momento tra i più bui della nostra storia repubblicana. “Il management è chiamato a un momento di responsabilità - spiega - Deve farsi classe dirigente e contribuire fattivamente all’elaborazione di un progetto di risanamento morale e materiale del Paese. Ripartire dai valori fondanti è l’unica strada percorribile”

Massimiliano Cannata

Il nuovo esecutivo ha imboccato, con la cautela che richiede l’“ora grave” che stiamo attraversando, la strada del riassetto dei conti, mettendo a punto le linee di politica economica che dovranno aiutare il paese a superare l’em-passe di una crisi che ormai investe tutti i paesi dell’eurozona.

Presidente Ambrogioni vorrei cominciare la nostra discussione guardando all’attualità. In un intervento per Il Sole 24 Ore Guido Rossi affrontando il tema molto dibattuto dell’inadeguatezza delle élite, ha affermato: “La nostra classe dirigente si è mostrata troppo spesso cinica, individualista, incapace di ricambi. Con arroganza spesso anche verbale, tende a scaricare ad altre classi, associazioni o realtà, il disfacimento delle istituzioni del paese”. Siamo alle solite: classe dirigente e cecità italiane verrebbe da commentare.

Quali sono, a suo avviso, al di là degli esercizi retorici, le reali responsabilità delle nostre élite che impediscono di creare le premesse per un autentico riscatto?

È importante cercare di ricostruire quel capitale di fiducia che le classi dirigenti italiane ed europee hanno perso. Capitale di fiducia che si è deteriorato perché quelle stesse élites non hanno saputo offrire ricette e soluzioni anticipando i venti di quella crisi che ci sta travolgendo. L’opinione pubblica lo ha espresso in varie forme, denunciando la miopia di chi sta al potere, rimanendo sordo, rispetto ai rivolgimenti che agitano la società. Il Rapporto curato da AMC/LUISS e Fondirigenti dice chiaramente tutto questo. Federmanager, dal canto suo, ha avviato parallelamente un lavoro di studio, di ricerca e di proposta per avviare un processo di risanamento virtuoso del paese.

La Costituente Manageriale ha fin dalle sue prime mosse, cercato di far capire qual è il ruolo che il ceto manageriale vuole giocare, offrendo soluzioni, andando oltre la vecchia logica di chi si limita a chiedere, a rivendicare. In sintesi cercheremo di far capire alla politica, e in particolare al nuovo Esecutivo che al di là della caratura tecnica, sta esprimendo una forte capacità di lettura dei fatti economici, che insieme all’affinamento di manovre e iniziative specifiche finalizzate al risanamento, occorre più di tutto elaborare un quadro chiaro di riferimento, un progetto credibile.

Il punto che potrà segnare una vera svolta, in questo sono d’accordo con quanto ha scritto Ricolfi, è la priorità che il governo ha assegnato alle misure sulla crescita, cui aggiungerei due termini chiave: coesione e integrazione.

La Costituente Manageriale

Come si fa ad affermare un’adeguata cultura della crescita?

Con riforme non costose, ma di sostanza. Lo ha ricordato nel suo discorso programmatico il giorno della fiducia in Senato lo stesso Mario Monti: diamo spazio al merito, alla responsabilità, alla lotta contro i privilegi, riduciamo i costi della politica, avviamo delle vere liberalizzazioni, cominciando a recuperare sobrietà e senso della misura. Giova ricordare che la situazione in cui ci troviamo non è addebitabile solo alle responsabilità della politica, sono tutte le classi dirigenti che hanno abdicato al loro compito.

La costituente manageriale in che modo può farsi parte attiva di un confronto che deve portare l’Italia verso quella nuova fase che, forse con scarsa prudenza, molti analisti e politologi hanno definito “Terza Repubblica”?

La costituente manageriale ha la pretesa di essere il soggetto unitario di rappre-

sentanza di tutta la dirigenza pubblica e privata. Unire le culture, mettere a fattor comune le esperienze, fare in modo che i ceti professionali mettano a servizio del paese i loro saperi, le loro visioni, i loro valori, può essere decisivo per imboccare la strada del futuro. Sono convinto che il ceto manageriale ha tutte le potenzialità per esprimere idee utili alla soluzione dei problemi. Abbiamo, però, peccato di omissione. Siamo venuti meno a un compito che era quello di esprimere opinioni autonome, originali. Troppo spesso nelle aziende, così come nella pubblica amministrazione, ci siamo sottomessi al volere del “capo” di turno, sia esso un politico o un imprenditore. Un atteggiamento troppo remissivo, che non ha pagato in termini di immagini e nemmeno sul terreno delle soluzioni praticabili.

Se è vero che deve essere superato quello che Lei definisce il peccato di omissione, di certo lo sviluppo non si può fare per decreto. Giuseppe De Rita nel suo ultimo lavoro in cui denuncia, con la consueta lucidità la “crisi della borghesia”, fa notare un duplice deficit che caratterizza la realtà del Paese: la fragilità socioeconomica e la scarsa reputazione dei governanti. Facendo riferimento alla storia d’Italia, chiama in causa la figura di De Gasperi, capace di supplire la debolezza del sistema con un’alta reputazione personale. La crisi del “berlusconimo”, inteso quale modello di gestione della “cosa pubblica”, non ci ha consentito di appigliarci sulla credibilità della governance pubblica, il sistema economico dal canto suo continua ad arrancare, perdendo posizioni in termini di competitività, collezionando a giorni alterni la sfiducia dei mercati e delle agenzie di rating. A quali condizioni si potrà uscire da questa duplice bad reputation?

Come sostiene de Rita, la borghesia produttiva deve recuperare il suo ruolo, di creatività, di invenzione, di innovazione. Deve mettersi alla testa di un grande progetto di risanamento. Questo paese deve riscoprire strumenti di selezione delle proprie classi dirigenti, basate su parametri nuovi. Meno autoreferenzialità e più capacità di visione. Bisogna saper leggere, interpretare i mutamenti profondi del paese. Per quanto riguarda il tessuto economico, credo si debba partire dalla valorizzazione dei territori, che sono portatori di saperi vecchi e nuovi. La conoscenza e la saggezza antica, va rivitalizzate. Serve uno sforzo di rielaborazione culturale che parte dai territori. Se riuscissimo a costruire una politica, capace di valorizzare le realtà territoriali, i fermenti sociali, le diversità culturali, potremmo ancora farcela. Il messaggio di fiducia che parte da Federmanager e dalla Costituente Manageriale vuole invitare tutte le forze produttive ad uscire dal pessimismo sistematico. È tempo che la leadership politica ed economica, faccia emergere il potenziale positivo, insieme ai giacimenti di conoscenza, che possediamo e che hanno fatto dell'Italia un punto di riferimento in molti momenti della storia europea.

Occorre liberarsi dalla "cappa" che soffoca il pluralismo

"Al di là del buio" vi è un mondo attivo che ha saputo fronteggiare la crisi come dimostrano i dati (poco pubblicizzati per la verità) sull'impennata dell'export, sulla riorganizzazione innovativa dei distretti industriali che si orientano verso un modello a rete di business collaboration, sulla crescita della qualità della vita di alcune cittadine di medie dimensioni, sull'integrazione del volontariato e dell'associazionismo, che alimentano un welfare comunitario. Questa "porzione di realtà" che si mostra vitale e che non piace per nulla ai francofortesi, ha bisogno di trovare voce e rappresentanza. Perché emerge così poco questo volto dell'Italia? Esistono strategie che mirano a un occultamento del valore dei territori?

Va rivisto tutto un modo di fare politica. Prima di tutto bisognerebbe cercare di offrire al paese uno spazio di maggiore libertà di espressione. Viviamo come in una cappa opprimente. L'azione delle lobbies e la tutela degli interessi specifici non deve impedire la ricerca del bene comune. Dobbiamo renderci conto che

il nostro paese esprime una realtà plurale, la cui articolazione sfugge ai soggetti della rappresentanza. Troppi schematismi sussistono. Non siamo più capaci di cogliere i fenomeni. L'ascensore sociale si è arrestato, non funziona più. Passare dalla denuncia delle caste, alla demolizione della casta è questo il salto di paradigma che, per citare Khun dobbiamo compiere. Il tema dell'equità, si presenta come la sfida, mentre da più parti si invoca un ritorno ai grandi valori. Si avverte una "fame di senso", per richiamare una bella definizione di Remo Bodei, cui si sovrappone la necessità di rilanciare un pensiero che sappia riformulare i grandi interrogativi esistenziali. Credo si debba ripartire da qui.

Il celebre antropologo francese Marc Augé esordendo sul terreno della narrativa con un'originale "etnofiction" Diario di un senza fissa dimora, afferma: "il capitalismo ha vinto la lotta di classe, ma lo ha fatto con arroganza. Se non ricuciamo la profonda lacerazione tra ricchi sempre più ricchi e poveri relegati ai margini, tra vecchi e giovani, tra classi al potere e indignati arriveremo a una frattura antropologica insanabile". Si tratta di un'idea forte che voglio sottoporre alla sua riflessione.

Le associazioni di categoria possono aiutare a ricucire questo strappo profondo, aiutando a ritrovare quell'etica condivisa necessaria a rilanciare un progetto di sviluppo che sia credibile agli occhi dei mercati, ma soprattutto degno della grande tradizione storica e culturale del nostro Paese?

Su questo aspetto rivendico un copyright. Più di un anno fa in un intervento rivolgendomi all'opinione pubblica e soprattutto ai giovani ho scritto: per favore indignamoci!!! Il movimento è nato ed oggi è dilagato. La società è sempre più iniqua, diseguale, ingiusta, non ha prospettive. Non possiamo rimanere indifferenti. Cominciamo a scavare in noi stessi, senza perdere di vista i segnali lanciati dalla chiesa, che ha la capacità, pur tra tante contraddizioni, di saper interpretare i segni dei tempi. Limare i disequilibri è il primo imperativo categorico, che preme sulle coscienze sia laiche che cattoliche. È inconcepibile che in questo paese si calcoli in 120 miliardi di euro l'anno l'evasione fiscale, e che il costo della corruzione debba valere 60 miliardi di euro l'anno, in un quadro generale che vede un terzo dell'economia sommersa. Un cancro, economico e sociale così profondo, non è tollerabile.

La "politica rigenerata" deve ricominciare a fare "sintesi"

Arriviamo così a un altro termine critico: "rappresentanza", su cui Federmanager, Amc, Fondirigenti insieme alla LUISS stanno lavorando per il Rapporto 2012. Uno spazio sarà dedicato proprio a questo tema. Quali dovranno essere il "nuovo alfabeto" e i nuovi linguaggi della rappresentanza degli interessi, in un mondo come quello dell'impresa e delle professioni in profonda trasformazione? I dirigenti sapranno farsi realmente classe dirigente, superando un atteggiamento spesso attendista, quando non passivo, che ha accentuato quella "sensazione di declino irredimibile", che alcuni osservatori hanno definito da "ultimi giorni di Pompei"?

Siamo convinti che sia fondamentale riuscire a conciliare la tutela dei legittimi specifici interessi con la tutela degli interessi complessivi della società. L'attuale sistema di rappresentanza non riesce a conseguire questo obiettivo. Altro aspetto cruciale: il sistema concertativo ha fatto emergere incongruità molto gravi. Una minoranza si è arrogata il diritto di attribuire a molti, il pensiero che in realtà era di pochi. Molto spesso questi personaggi hanno dettato l'agenda della politica, invece di tornare a un sano dialogo con i cittadini. In una democrazia matura ogni soggetto o corpo sociale intermedio deve essere messo in condizioni di esprimere e portare le proprie posizioni conciliando gli interessi specifici e le istanze della collettività. La POLITICA RIGENERATA DEVE ESSERE CHIAMATA A FARE SINTESI.

Mi chiedo: chi fa oggi il difficile e complesso lavoro di mediazione degli interessi? Su quali valori lo fa, attenendosi a quali obiettivi? Ho la sensazione che nessuno si stia attrezzando a far questo. Stiamo andando verso una fase sociale ed economica in cui il quadro cui ci siamo abituati si va scomponendo.

A cosa porterà il "post berlusconismo"?

Alla scomposizione di alcuni gruppi di potere, cui fatalmente seguirà la ricomposizione di nuovi equilibri.

Il management vuole giocare la partita che si apre o vuole stare a bordo campo?

Credo che il tempo della panchina sia scaduto. Dobbiamo andare incontro al futuro per dare un contributo vero di risanamento del paese. □